

PERCORSI

*Scienza politica*

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

LO STUDIO DELLA POLITICA,  
L'INDIVIDUO E LA LIBERTÀ

Saggi in onore di  
Angelo Panebianco

a cura di  
ROSA MULÉ E SOFIA VENTURA

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISBN 978-88-15-28382-5

---

Copyright © 2019 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **[www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)**

Redazione e produzione: Edimill srl - [www.edimill.it](http://www.edimill.it)

## INDICE

Premessa, <i>di Rosa Mulé e Sofia Ventura</i>	p. 7
Introduzione. La conoscenza politica e i suoi limiti, <i>di Filippo Andreatta</i>	9
I. Sistemi, unità, network. Le interazioni complesse nella politica internazionale del terzo millennio, <i>di Eugenia Baroncelli</i>	17
II. Il carteggio Machiavelli-Vettori tra il 1513 e il 1514: elementi di una teoria della politica internazionale, <i>di Marco Cesa</i>	43
III. Sapere, potere, verità: il «terzo» Morgenthau, <i>di Michele Chiaruzzi</i>	67
IV. Tipo ideale e <i>political economy</i> . Un incontro fecondo, <i>di Rosa Mulé</i>	99
V. Comparazione e spiegazione. Lo studio delle Mafie, <i>di Federico Varese</i>	119
VI. L'impatto dei media su partiti e leader. Riflessioni a partire da un classico sul partito politico, <i>di Sofia Ventura</i>	143
VII. Ricci, volpi e la scienza politica, <i>di Gianfranco Pasquino</i>	169
Bibliografia di Angelo Panebianco	191
Gli autori	197

## CAPITOLO QUINTO

### COMPARAZIONE E SPIEGAZIONE. LO STUDIO DELLE MAFIE

Un saggio di Angelo Panebianco, *Comparazione e spiegazione*, inizia con questa osservazione provocatoria:

Oltre alle domande su «come» e «perché» comparare, una domanda che vale la pena di porsi oggi in tema di comparazione è: «perché si compara così poco oggi?» [Panebianco 1991, 141].

Dopo aver classificato i politologi in tre categorie – gli idiografici, i teorici e i comparatisti –, l'autore conclude che la ragione per cui si compara così poco nelle scienze sociali dipende dalle diverse risposte che si danno ad una domanda di natura epistemologica, «che cosa costituisce una spiegazione accettabile nelle scienze sociali?» [*ibidem*, 151]. Quello che nelle prime pagine sembra un saggio di sociologia della scienza finisce per essere un manifesto a favore della spiegazione di natura storico-comparativa. Questa spiegazione – sostiene Panebianco – è *sui generis* rispetto a quella statistica ed è l'unica capace di individuare meccanismi causali invece che semplici correlazioni (l'autore non ha cambiato opinione negli anni: vedi, per esempio, Panebianco 2018, 25).

*Questo capitolo è di Federico Varese*

Questo saggio è dedicato al magistero del Prof. Angelo Panebianco. Chi scrive ha seguito il suo corso di Scienza della Politica presso l'Università di Bologna e poi si è laureato nel 1990 sotto la sua direzione con una tesi sulla comparazione nelle scienze sociali [Varese 1990]. Sono grato a Paolo Campana, Maurizio Catino, Marco Santoro e Ranieri Varese per aver letto una versione di questo saggio, a Ezequiel A. González-Ocantos per una utile discussione su *process tracing*, e all'amica Sofia Ventura per avermi dato l'opportunità di scrivere questo testo e per i suoi suggerimenti.

In questo mio saggio intendo riprendere i due aspetti centrali del saggio di Panebianco – la classificazione e il manifesto epistemologico. Anticipo sin da ora che, sulla base della mia esperienza di ricerca in un campo diverso da quello trattato da Panebianco, trovo quella classificazione utile a delineare il sapere nel mio settore disciplinare, ma caratterizzerò i tre gruppi in maniera leggermente diversa. Discostandomi in parte da Panebianco, sosterrò che la comparazione storico-comparativa non è meglio attrezzata di quella statistica nell'individuare meccanismi causali. I metodi logici di per sé non bastano. Più in generale, sono propenso a rilassare la rigida distinzione mutuata da Ragin e Zaret [1983] tra le due spiegazioni. Sulla scia di King, Keohane e Verba [1994], credo che la logica della spiegazione possa essere condivisa dagli studi storico-qualitativi con quelli in grado di sviluppare modelli statistici, ma entrambi i campi devono fare i conti con sfide quali le variabili mancanti, il problema di Galton e i meccanismi causali. Come suggerito da Panebianco, le scienze sociali sono profondamente divise su quali debbono essere i criteri per fare ricerca e spesso vengono lanciate accuse di «positivismo» a chi cerca di esplicitare i metodi di raccolta e analisi dei dati, e tenta di testare ipotesi. Si compara poco, vorrei aggiungere, anche perché comparare è fatica e presuppone un approccio laico allo studio di un fenomeno. L'ambito disciplinare al quale farò riferimento è lo studio delle mafie tradizionali e del crimine organizzato, anche se per ragioni di spazio non procederò ad una rassegna esaustiva degli studi in questo settore. Ovviamente, la mafia è un tema di ricerca piuttosto che una disciplina e viene trattato da antropologi, scienziati politici, sociologi ed economisti. Le mie riflessioni si limitano alla produzione accademica nelle scienze sociali. L'amplissima pubblicista non accademica, che vede giornalisti, magistrati e mafiosi stessi scrivere sul fenomeno, è esclusa.

### *Idiografici*

I politologi *idiografici* non hanno interesse a costruire un corpus teorico generalizzante e non intendono la disciplina come uno strumento di controllo delle ipotesi [cfr. Sartori 1979]. Credono di spiegare ma non lo fanno. In sociologia e politologia gli idiografici potrebbero essere rinominati «studiosi descrittivi del caso singolo», i quali sono stati rivalutati di recente [vedi, ad es., Abell 2009]<sup>1</sup>. La variante *olistica* della ricerca idiografica non crede che il sociale possa essere scomposto e dunque che si possa estrarre una dimensione dal suo contesto e metterla a confronto con la stessa dimensione tratta da un contesto diverso [cfr. Zelditch 1971 e Goldthorpe 2006, 85]. Uno sviluppo recente (e una nuova etichetta) è l'emergere del cosiddetto *process tracing*. Questo approccio considera la causalità come sinonimo di temporalità. La descrizione cronologica degli eventi suggerisce spiegazioni causali [Bennett e Checkel 2014]. La teoria è astratta dalla storia, ma la distanza dai dati è minima. Gli autori più avvertiti invocano meccanismi causali generali (vedi sotto) per spiegare il legame tra un evento e l'altro, e cominciano a riflettere sulla validità e l'affidabilità dei dati<sup>2</sup>. Dubbi nondimeno rimangono sulla capacità esplicativa del *process tracing*. Certo in ogni spiegazione causale vi è una dimensione temporale. Ma la descrizione cronologica di un processo non può essere equiparata *ipso facto* ad una spiegazione: è possibile che la causa non sia l'evento immediatamente precedente all'effetto e vi sia invece uno

<sup>1</sup> È possibile che la versione di causa invocata dagli ideografici sia quella controfattuale: se un certo evento è causa di un altro, ne segue che se quell'evento non si fosse verificato, l'esito sarebbe stato diverso [Fearon 1996, 40]. Se questo ragionamento viene esplicitato e viene individuato un caso in cui è avvenuto, la ricerca entra a buon diritto nella categoria dei comparatisti. La *event history analysis* è una tecnica statistica che permette di modellare come fattori endogeni ed esogeni nella vita degli attori spiegano certi esiti, come la migrazione, il matrimonio o la morte [Allison 1984].

<sup>2</sup> Vedi ad es. le importanti riflessioni sui dati mancanti in Gonzalez-Ocantos e LaPorte [2019].



scarto temporale tra le due. In base a quali criteri vengono dunque scelti gli antecedenti causali dell'esito di interesse? Come è possibile stabilire che la relazione causale invocata non sia spuria? La selezione dei fatti da includere nella narrazione ha un effetto significativo sulla spiegazione e di norma questi studiosi non rendono esplicito come è stata scelta l'evidenza<sup>3</sup>.

Come nel caso della scienza politica, la mia impressione è che le ricerche idiografiche sulle mafie costituiscano la maggioranza della produzione scientifica<sup>4</sup>. Gli studi meno riusciti tendono a coniugare pressapochismo concettuale e metodologico [Panebianco 1991, 147]. Una mole impressionante di scritti sono ateorici e non interessati a spiegare un particolare esito. Sulla scorta di inchieste della magistratura, l'autore si adagia sul testo della sentenza o del rinvio a giudizio e fa proprie le preoccupazioni e le argomentazioni dei pubblici ministeri. Nei casi più avvertiti, l'autore dichiara la propria adesione ad una certa tradizione di ricerca e usa un concetto chiave (in genere troppo esteso e confuso e quindi difficilmente operazionalizzabile) per illustrare l'evidenza empirica raccolta. Tali studi non formulano ipotesi da testare o falsificare su casi diversi e i criteri di selezione dell'evidenza non sono esplicitati. Purtroppo molte di queste pubblicazioni non possono definirsi *descrittive* nel senso rigoroso e analitico suggerito da Sen [1980]. Un effetto di questi limiti metodologici porta tali studi ad entrare in diretta competizione con il lavoro della magistratura, dei giornalisti e della memorialistica di membri delle organizzazioni criminali. Come in tutte le imprese umane, alcuni saggi idiografici sono migliori di altri. Il contributo dei migliori è descrittivo e suggestivo di ipotesi da testare sistematicamente in futuro. Rimane il fatto che studiare un caso singolo rischia di interpretare il fenomeno come frutto di endemismo sociale,

<sup>3</sup> *Process tracing* ha acquisito grande popolarità in scienza politica e adesioni da parte di importanti studiosi come Goertz e Mahoney [2012, 100-114]. Tra gli scettici, vedi King, Kohane e Verba [1994, 227-28].

<sup>4</sup> Per confermare questa impressione si dovrebbe condurre una analisi sistematica del contenuto.

invece di esplorarne le cause strutturali, le quali possono essere condivise da altri casi in contesti lontani o al contrario ci può essere variazione nell'intensità (fino all'assenza) della mafia in contesti limitrofi.

Panebianco [1991] inserisce tra gli idiografici anche studi quantitativi che si occupano di un caso singolo, ad esempio una singola elezione. A mio parere tali studi differiscono dagli idiografici poiché sono in grado di condurre comparazioni (statistiche) intra-caso, possono cioè testare ipotesi, e quindi stabilire relazioni tra variabili, nei limiti di un *data set*. Il caso singolo diventa quindi un insieme di sotto-casi.

### *Teorici*

Il secondo gruppo di studiosi identificato da Panebianco [1991] sono i *teorici*, studiosi esclusivamente interessati a far avanzare la teoria. In scienza politica e sociologia, essi tendono a produrre modelli formali fondati sulla teoria della scelta razionale oppure *grand theories*, come ad esempio la teoria sistemica, il costruttivismo, il funzionalismo o la teoria della strutturazione. Sarebbe forse più preciso definire tali teorie col termine di «modelli», come suggerisce Panebianco [2018, 30-31]. Non è un segreto che in alcuni di questi costrutti il rapporto tra (spesso vaga e confusa) elaborazione concettuale-teorica e ipotesi empiriche è oscuro. Nel campo ristretto dello studio delle mafie, un esempio di questo genere è Castells [2000], che presenta una riflessione generica su dove va il mondo moderno e il ruolo della criminalità organizzata, basandosi su una selezione arbitraria dell'evidenza empirica. Più proficui sono gli studi di relazioni internazionali e teoria politica che usano le mafie come illustrazione di un particolare forma di autorità [ad es. Santoro 2018], oppure economisti che, partendo dai cosiddetti *stylized facts*, studiano diversi aspetti del fenomeno mafioso, come la diffusione dell'informazione, il ruolo della reputazione, della violenza e del rapporto tra estorsione e protezione (alcuni dei contributi più importanti sono di Avinash Dixit 2011). Il teorico cerca nella marea dei dati

empirici illustrazioni del modello. In altre parole, la scelta dell'evidenza non è indipendente dalla teoria. Da questi modelli studiosi idiografici e comparatisti possono estrarre criteri per ordinare la materia di studio o sviluppare ipotesi da testare [Panebianco 2018, 30]. Nello studio delle mafie, i dati faticano ad affiorare ed è quindi impossibile testare molti aspetti del fenomeno. Modelli formali come quello in Smith e Varese [2001] prendono le mosse da osservazioni etnografiche e formalizzano una dinamica che è difficile osservare empiricamente, fondandosi sull'assunto di razionalità degli attori e di un processo bayesiano di assimilazione di nuove informazioni. Il modello equivale ad un esperimento mentale di simulazione di dinamiche difficili da osservare.

### *I comparatisti*

Il terzo gruppo identificato da Panebianco [1991, 144] sono i comparatisti, i quali coniugano «un interesse sostanziale ... con un interesse per la teoria». Poiché aspirano a testare proposizioni teoriche su casi diversi, devono conoscere sia la teoria che i dettagli dei casi singoli. I comparatisti hanno un ruolo cruciale nelle scienze sociali. Mentre un idiografico di valore può restituirci la ricchezza di un particolare contesto, il comparatista aspira a produrre inferenze causali valide. Quest'ultimo si distingue dal teorico puro, poiché confronta le predizioni con i dati, può invocare teorie diverse e si occupa di più di un caso. Una analisi comparativa deve rispettare canoni di raccolta dei dati che sono indipendenti dalle ipotesi.

Tra gli studi delle mafie esplicitamente comparativi ricordo Paoli [2000], Varese [2011] e Catino [2014]. Paoli compara Cosa Nostra e 'Ndrangheta sulla base di una serie di fattori, quali il rito di iniziazione, le regole interne, la struttura organizzativa e le attività principali. Pur notando alcune differenze, l'autrice conclude che entrambe le organizzazioni sono «fratellanze segrete» polifunzionali, fondate su contratti di status (un concetto mutuato da Max Weber) e parentele artificiali, e operano come «signorie politiche» in

un territorio limitato e faticano a governare i mercati illeciti internazionali. La strategia analitica di Paoli è assimilabile al canone della somiglianza di Mill (vedi oltre). Catino applica la teoria organizzativa allo studio di tre organizzazioni, Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta. L'autore mostra come due diversi principi organizzativi (verticale e orizzontale) spiegano i diversi livelli di violenza osservati, e in particolare la capacità (o meno) di controllare la violenza verso vittime esterne e la propensione (o meno) ad uccidere personalità delle istituzioni. Questo importante studio usa dati quantitativi tratti da fonti ufficiali e giudiziarie. La struttura analitica è assimilabile al metodo della differenza di Mill (vedi sotto). Un altro studio che usa il canone della differenza è Varese [2011], il quale indaga la capacità o meno delle mafie tradizionali di radicarsi in nuovi e non contigui territori. Il saggio contiene una serie di comparazioni controllate, che differiscono per l'esito. Tra gli altri, l'autore analizza i casi di Bardonecchia e di Verona: nella cittadina piemontese lo stesso gruppo di 'Ndrangheta (la famiglia Mazzaferro) è riuscito a radicarsi mentre, circa nello stesso periodo storico, ha fallito a Verona. Dopo aver esaminato una serie di possibili ipotesi, l'autore conclude che la grandezza del territorio da conquistare e particolari trasformazioni nei mercati locali spiegano gli esiti diversi. Tra i pochi studi quantitativi sul tema delle mafie condotti da studiosi italiani va citato quello di Sberna e Moro [2018] sugli omicidi di mafia nel Nord e Centro Italia. Gli autori costruiscono un data set di omicidi di mafia in Italia dal 1983 al 2013 e notano variazioni significative nell'uso della violenza. Il saggio mostra che la violenza mafiosa registrata fuori dalle aree tradizionali deve essere intesa come un effetto di *transfer* di conflitti in aree tradizionali. In altre parole, quando un gruppo si insedia al Nord di norma cerca di usare la violenza con parsimonia, ma, quando la usa, combatte battaglie nate nel territorio di origine. Tale effetto è però mediato dalle condizioni locali nelle quali operano le mafie nel Centro e nel Nord del paese: esso è maggiore quando in tali aree il gruppo è presente più a lungo e le caratteristiche demografiche sono simili a quelle delle aree di origine.

Tra i comparatisti vanno annoverati anche gli studi che testano una particolare teoria su un caso solo (*theory-oriented case studies*) [Panebianco 1991, 144]. Molti studiosi hanno applicato varianti di quella che è nota come la teoria della protezione, sviluppata da Gambetta [1993], ma già avanzata da autori precedenti, come Lane, Schelling, Nozick, Reuter, Tilly e Sabetti (per una rassegna, vedi Varese 2014a).

Tale teoria si basa su una serie di proposizioni, che sono, in essenza, le seguenti: quando emerge la proprietà privata, chi detiene beni rischia di essere derubato. Allo stesso tempo chi si impegna a produrre o scambiare beni e servizi rischia, oltre al furto, anche che le promesse dei propri dipendenti o partner commerciali non vengano mantenute. Quando in questa società ideal-tipica aumenta la complessità, è prevedibile che emerga una divisione del lavoro tra chi è in grado di produrre e commerciare, e chi è in grado di proteggere. I protettori nel lungo periodo hanno un incentivo a fornire un prodotto genuino (e quindi, nel caso delle mafie, non pura estorsione). Questo bene *sui generis* è soggetto ad economie di scala: se si è in grado di proteggere un piccolo imprenditore, si sarà in grado di proteggere anche il negozio del suo vicino. I protettori avranno anche un incentivo a far pagare il *pizzo* (o le tasse) a chi beneficia del prodotto senza dare nulla in cambio, e quindi ad imporre la loro protezione. La diffusione della protezione porterà ladri e truffatori a concentrare le loro attenzioni su chi ancora non è protetto, e quindi molti saranno indotti a *cercare* la protezione statale o mafiosa. Poiché costa meno proteggere clienti/vittime geograficamente vicine tra loro, è più probabile che un gruppo controlli un territorio limitato. Come notato da Lane [1942], la protezione è un monopolio naturale: non è possibile pagare due sistemi alternativi di tasse o di pizzo, e quindi ci aspettiamo di trovare un unico protettore effettivo in un dato territorio. Infine, costruire e mantenere una reputazione come ente in grado di usare la violenza in maniera efficace permette di risparmiare sull'uso della violenza.

Questa teoria ha rivoluzionato gli studi sulle mafie e offre una prospettiva unificata per analizzare anche forme statuali intermedie come i gruppi insurrezionali, e gli stati. Essa ha avuto un impatto anche sulla teoria economica che, sin dai tempi de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, assumeva che i diritti di proprietà fossero perfettamente definiti e protetti dallo stato, e più in generale riteneva che la violenza non fosse un fattore negli scambi economici. Vari studi hanno cercato di testare la teoria su casi quali la mafia russa [Varese 2001], le triadi di Hong Kong [Chu 1999], la Yakuza [Hill 2003], l'origine della mafia siciliana [Bandiera 2003], l'IRA in Irlanda del Nord [Hamill 2010], il mercato dei rapimenti [Shortland 2019], la pirateria somala [Shortland e Varese 2014], il crimine informatico [Lusthaus 2018], e le mafie nel nord Italia [Moro e Catino 2016], tra gli altri. I saggi citati dovrebbero, a rigore, essere classificati a cavallo tra le categorie dei teorici e dei comparatisti, poiché questi autori confrontano il caso di studio prescelto con quelli esplorati da altri autori, ed in particolare con il caso siciliano studiato da Gambetta [1993]. Una importante ricerca che fa riferimento ad altre tradizioni teoriche e ispirato alla scuola di Chicago degli studi di comunità è quello sulla presenza della mafia nel comune di Buccinasco in Lombardia [Dalla Chiesa e Panzarasa 2012]<sup>5</sup>. Il gruppo diretto da Nando dalla Chiesa presso l'Università statale di Milano ha prodotto una serie di studi comparati sulla criminalità organizzata nel mondo [Dalla Chiesa 2017]. Anche gli studiosi stranieri che condussero lavoro sul campo in Sicilia negli anni settanta possono essere annoverati tra coloro che testavano su un caso singolo una certa prospettiva teorica, come la teoria della civilizzazione di Norbert Elias o del *nation-building* di Charles Tilly<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> A rigore sarebbe più accurato creare una scala piuttosto che categorie. Per una mappa concettuale delle diverse teorie presenti nello studio delle mafie rimando a Santoro [2011].

<sup>6</sup> Mi riferisco agli antropologi Blok, Hess, e J. Schneider & P. Scheneider; per una rassegna, vedi Santoro [2011].

### *Le due Culture?*

L'universo dei comparatisti è variegato. Panebianco [1991] segue Ragin e Zaret [1983] nel sostenere che vi sono due tipi di comparazione nelle scienze sociali, «la comparazione statistica» e la «comparazione storica». La prima «si limita a controllare ipotesi di portata generale» [Panebianco 1991, 157] e si basa sul canone delle variazioni concomitanti [Mill 1843], mentre la «comparazione storica» spiega configurazioni storico-sociali uniche e complesse, basandosi sui canoni della concordanza e della differenza [Skocpol e Somers 1980]. Le tabelle 1 e 2 riassumono la strategia analitica dei due canoni.

In base al canone della concordanza, se due o più casi hanno solo un fattore antecedente in comune, quel fattore è la causa del fenomeno osservato (Mill, 1843: 454).

TAB. 1. *Canone della concordanza*

Variabili	Caso 1	Caso 2
VI:	A	E
VI:	B	F
VI:	C	G
VI:	D	D
<b>VD/esito</b>	<b>X</b>	<b>X</b>

TAB. 2. *Canone della differenza*

Variabili	Caso 1	Caso 2
VI:	A	A
VI:	B	B
VI:	C	C
VI:	Z	W
<b>VD/esito</b>	<b>X</b>	<b>Y</b>

VI = variabile indipendente; VD = variabile dipendente

Secondo il canone della differenza, se in un caso si dà un certo esito, e in un altro caso ciò non avviene e i due casi hanno tutte le variabili antecedenti in comune tranne una, questa ultima sarà la causa degli esiti diversi [Mill, 1843, 455; vedi anche Panebianco 1991, 159]<sup>7</sup>.

Sulla scia di Ragin e Zaret [1983], Panebianco [1991] fu uno dei primi politologi al mondo a formulare una distinzione chiara tra comparazione statistica e storica. Altri studiosi hanno poi seguito la stessa linea interpretativa<sup>8</sup>. In base a tale visione ormai diffusa, la comparazione storica aspira ad una spiegazione genetica delle diversità avendo come punto di partenza il caso singolo, il quale viene messo al confronto con altri casi. La ricerca di spiegazioni genetiche «comporta l'elaborazione di ipotesi... su combinazioni di cause temporali discrete» [Panebianco 1991, 159], mentre nel caso della comparazione statistica «cause ed effetti sono legati in maniera continua» [Ragin e Zaret 1983, 743]. La comparazione storica consente l'identificazione di combinazioni di cause ed effetti che danno luogo a sviluppi storici differenti. Panebianco conclude sostenendo che questa spiegazione è coerente con il progetto – sviluppato soprattutto da Elster [1989] – che richiede di specificare i «meccanismi causali». Lo scopo della comparazione storica non è dunque quello di testare proposizioni generali, ma spiegare fenomeni storici specifici indentificandone i meccanismi causali [Panebianco 1991, 159]. Mentre Durkheim si può considerare il capostipite della tradizione che adotta la spiegazione statistica e il canone delle variazioni concomitanti, Weber è l'ispiratore della tradizione che adotta i due canoni di concordanza e differenza [ibidem, 157-8].

<sup>7</sup> Curiosamente, si tende a dimenticare che Mill discute anche un quarto canone, quello dei residui, in base al quale A è la causa di a, se si danno le seguenti combinazioni: «posto che ABC è l'insieme antecedente di abc, e che già sappiamo che B è la causa di b, e che C è la causa di c, ne consegue che A è la causa di a, per residuo» [Mill 1843].

<sup>8</sup> Vedi, per esempio Mahoney e Goertz (2006). Alcuni hanno descritto il dibattito che ne è seguito come una disputa tra gruppi che adorano divinità diverse (Beck 2006).



*Similitudini tra comparazione statistica e storico-comparativa...*

Vi è, a mio parere, una tendenza a sottolineare le differenze e dimenticare quello che le due tradizioni hanno in comune. La logica della comparazione statistica e della comparazione storica condividono alcuni presupposti importanti. Innanzi tutto, esse rifiutano la concezione olistica della ricerca empirica. In altre parole, gli studiosi di entrambe le tradizioni sono disposti ad astrarre dal caso singolo caratteristiche o attributi (variabili) da comparare su casi diversi. Il sociale viene decomposto. In secondo luogo, un principio cardine che accomuna le due tradizioni è la variazione nei valori delle variabili considerate. Tutti i comparatisti vogliono *spiegare* variazioni negli esiti o negli antecedenti. In terzo luogo, i canoni della concordanza e della differenza non sono una prerogativa della comparazione storica: essi sono adottati negli esperimenti di laboratorio, dove è possibile variare artificialmente i valori di ogni variabile. L'inferenza nell'analisi statistica, sin dai tempi di Fisher [1925], si fonda sul modello dell'esperimento in laboratorio (*controlled experiment*, Angrist et al. 1996, 144). Per ovvie ragioni, spesso non è possibile assegnare casualmente i soggetti alle varie condizioni sperimentali. Alcuni modelli statistici risolvono questo problema stimando l'effetto medio di una variabile (assimilabile al *trattamento*) sul campione [Mahoney e Goertz 2006, 233]. Altri modellano gli effetti causali sulla varianza invece che sulla media<sup>9</sup>. In ogni caso, esperimenti, modelli statistici e comparazioni storiche condividono l'aspirazione a stabilire causalità attraverso la *manipolazione*: lo scienziato sociale si immagina che un cambiamento in un certo fattore abbia un effetto su un certo esito e si ingegna per trovare casi dove quel fattore non è mutato e l'effetto non si è dato [McClendon 2002, 2].

Una variante della comparazione storica sfrutta differenze e similitudini tra casi e conduce comparazioni *controllate*, in cui è stato un accidente storico o naturale a somministrare o meno il trattamento e quindi i soggetti sono selezionati

<sup>9</sup> Vedi la discussione in Braumoeller [2006].

in base a raggruppamenti già esistenti. Sfruttare i cosiddetti esperimenti naturali per testare ipotesi è una strategia particolarmente proficua [vedi, ad es., Diamond e Robinson 2010], ed è equiparabile all'uso nei modelli statistici di una 'variabile strumentale' [Angrist et al. 1996]. Kalyvas [2006] nel suo studio magistrale sulle dinamiche della violenza durante la guerra civile in Grecia analizza due villaggi, Manesi e Gerbesi nel Pelopponeso, simili per moltissimi aspetti eccezion fatta per essere stati (o meno) occupati dall'esercito tedesco. Va aggiunto che l'accidente storico che separa due popolazioni, come ad esempio il confine tra Haiti e la Repubblica Dominicana oppure tra le zone occupate direttamente dai nazisti in Francia e quelle lasciate al governo semi-autonomo della Repubblica di Vichy, non deve essere correlato all'effetto, ma indipendente da esso [vedi Kocher e Monteiro 2016].

Le spiegazioni storico-comparative suggeriscono una combinazione particolare di cause associata ad un certo esito. Lo stesso può fare la spiegazione statistica: in un modello di regressione, diverse variabili possono avere un effetto sulla dipendente. Inoltre, è possibile specificare effetti di interazione tra variabili diverse, un esercizio che logicamente è simile alla «costellazione di cause» identificate dagli studi storico-comparativi. I diagrammi causali (*path diagrams*) sono in grado di rappresentare costellazioni complesse di cause multiple, dirette ed indirette, ed effetti. Un diagramma classico di causazione multipla in sociologia è quello sviluppato da Blau e Duncan [1967] per spiegare la stratificazione sociale, e modella l'effetto di istruzione, occupazione e etnia del padre sull'occupazione e l'istruzione del figlio. Le strategie analitiche dunque sono diverse perché la natura dei dati è diversa, ma la logica del controllo è la stessa.

Le due tradizioni hanno anche problemi in comune, come quello delle variabili mancanti e quello di Galton. Goldthorpe [2006, 91] nota come la tradizione storica tenda ad ignorare il problema delle variabili mancanti, le quali possono avere un effetto causale e non vengono misurate. Questo rischio è presente anche nei modelli statistici: uno studio quantitativo può omettere variabili che possono

spiegare una porzione della varianza, oppure è possibile che la variabile semplicemente non sia presente nel *data set*. In ultima analisi, la scelta delle variabili da includere deve essere guidata da considerazioni teoriche e il dibattito scientifico serve a stabilire se la scelta è credibile.

Come possiamo essere certi che le osservazioni incluse nel nostro *data set* siano indipendenti l'una dall'altra? Questa fu l'obiezione di Francis Galton [1889] all'analisi comparativa di istituzioni economiche e familiari in società passate e presenti condotta dall'antropologo Edward Tylor [1889]. Processi di diffusione e di emulazione porrebbero spiegare l'adozione di un certo comportamento, il quale non sarebbe una risposta ad una esigenza (o una causa) interna al caso studiato. Si può sostenere che il problema di Galton sia ancora più acuto nel contesto odierno della riduzione delle distanze culturali e geografiche. Non mi è chiaro perché gli studi quantitativi di processi macrosociali siano più adeguati a dare una risposta plausibile al problema posto da Galton rispetto agli studi qualitativi e storico-comparativi [cfr. Goldthorpe 2006]. Entrambi si devono porre il problema. Aggiungo che un puzzle che ha motivato il mio ultimo libro [Varese 2018] era perché mafie nate in tempi e luoghi molto differenti tra loro adottano modelli organizzativi straordinariamente simili. È da escludere che le Triadi di Hong Kong siano state influenzate dalla mafia siciliana o che la Yakuza abbia influenzato Cosa Nostra (vi fu invece un certo livello di influenza reciproca tra Cosa Nostra siciliana e americana). La mia risposta è che rispondono in modo simile a sfide organizzative simili. Nondimeno trovo anche variazioni importanti. Ad esempio, il livello di repressione poliziesca è molto diverso da a paese a paese. Nel caso del Giappone esso è molto basso, mentre la pressione delle forze dell'ordine è molto maggiore nel caso siciliano. Questo fattore ha un effetto notevole sulla complessità organizzativa: la struttura delle famiglie di Yakuza è molto elaborata e i membri si contano nelle decine di migliaia. Nel caso siciliano, la struttura è più semplice e le famiglie più piccole [vedi anche Catino 2019].

Come è noto, l'indipendenza delle osservazioni è un assunto fondamentale della regressione, mentre una caratteristica dei rapporti sociali è l'interdipendenza degli attori. È solo l'analisi di network (SNA) che accetta come sua premessa l'interdipendenza degli attori e ha sviluppato tecniche per modellare l'interazione tra variabili di network (come la reciprocità o la chiusura della triade) e variabili di attributo (come il sesso, l'istruzione e il reddito) per predire la formazione di legami sociali. Va aggiunto che la SNA è in grado di stimare questi effetti su gruppi relativamente piccoli ed è particolarmente utile per lo studio dei gruppi criminali<sup>10</sup>. Per concludere, va ricordato che ogni ricerca empirica – sia essa storico-comparativa che statistica – deve affrontare il problema della affidabilità e della validità dei dati utilizzati. Nessuna tecnica di analisi dei dati o metodo inferenziale – sia esso statistico o storico-comparativo – può risolvere problemi relativi alla raccolta dei dati<sup>11</sup>.

Un altro aspetto che accomuna le due strategie esplicative è il fatto che né l'una né l'altra sono in grado da sole di individuare i meccanismi causali. Questi ultimi possono essere definiti come dei principi astratti che spiegano perché un evento produce di norma un certo esito. Se ben specificati, i modelli quantitativi identificano le cause o, più modestamente, le relazioni tra variabili. Sappiamo quali sono gli input e gli output dell'analisi, ma non come la relazione tra loro è stata generata. Il problema della *scatola nera* non è meno urgente nelle spiegazioni

<sup>10</sup> Per un esempio di applicazione della SNA allo studio di due mafie, vedi Campana e Varese [2013]. Più in generale l'analisi delle reti sociali applicate alle mafie italiane è stata sviluppata da Calderoni [2018].

<sup>11</sup> Tralascio di discutere qui altri problemi comuni, come la necessità di costruire concetti chiari, un tema caro a Sartori. Ad esempio, diversi studi sulla presenza delle mafie nel Nord Italia tendono ad avere una definizione imprecisa della variabile dipendente, confondendo il *trapianto* di una mafia nel Nord del paese con la presenza passeggera di un affiliato. Il concetto poi viene operazionalizzato con indicatori che non distinguono i due fenomeni, come la confisca di beni a mafiosi nel Nord Italia [Varese 2014b]. Ritengo inoltre che sia possibile testare teorie di medio raggio attraverso una o l'altra delle due strategie.

storico-comparative. I canoni di Mill possono indicare una plausibile concatenazione di fattori, ma in sé non ci dicono quale è il principio generale che lega quella particolare combinazione con un certo esito, esattamente come non ce lo dice un coefficiente di regressione. Il meccanismo causale non è semplicemente osservabile nella descrizione di una sequenza di eventi. Esso viene invocato come una spiegazione plausibile e generale del legame tra due variabili. Tale spiegazione deve sviscerare le motivazioni degli attori e dunque adottare una variante dell'individualismo metodologico, come osservato da molti autori, tra cui Panebianco [1991; 2018, 20-22]. Un meccanismo causale che ha una posizione preminente nelle scienze sociali è quello della razionalità. Nel mio lavoro recente, ho fatto riferimento a quattro meccanismi causali – i quali sono una specie del comportamento razionale – per spiegare le strategie che banchieri informali al confine tra la Cina e Macao adottano per attirare clienti e infondere loro fiducia: la reputazione, un orizzonte temporale di lungo periodo, la presa in ostaggio e la condivisione di informazioni compromettenti [Varese, Wang e Wong 2019]. Se quei meccanismi hanno effettivamente un ruolo causale, dovremo anche essere in grado di osservare altri comportamenti compatibili con questi meccanismi (le cosiddette *testable implications*). Per molti versi è impossibile stabilire in maniera inoppugnabile quale sia il meccanismo all'opera. Se ne può invocare uno (o più di uno) sulla base di ragionamenti plausibili e addurre ulteriori ragioni alla propria tesi mostrando le implicazioni testabili della nostra scelta. Una via forse più sicura è modellare il meccanismo causale attraverso la simulazione (*agent-based modelling*), proposta con forza da Hedström [2005], un autore che ha posto al centro del suo lavoro recente l'importanza di identificare i meccanismi causali negli studi quantitativi. Per concludere, il metodo – sia esso statistico o storico-comparativo – non basta ad identificare i meccanismi causali.

... e differenze

Nonostante queste similitudini, sussistono differenze importanti tra gli studi quantitativi e quelli storico-comparativi: nel caso delle spiegazioni statistiche (ad esempio, nei modelli di regressione) ogni caso tende ad avere un valore numerico associato ad ogni variabile e l'equazione contiene un termine di errore  $\varepsilon$ . Le spiegazioni sono quindi di natura probabilistica. Un modello statistico stima la probabilità che una certa variabile indipendente sia associata ad una certa dipendente, controllando per tutte le altre variabili specificate nel modello. Nel caso della comparazione storica è spesso impossibile assegnare un valore numerico ad alcune variabili e stimare un termine di errore. Di norma si può indicare la presenza o assenza di un certo fenomeno che può avere un effetto causale sull'esito che si vuole indagare. Secondo Goldthorpe [2006, 92] questo è un limite molto serio perché comporta una perdita di informazione. Questa obiezione può essere vera solo se la variabile è continua. Molte variabili usate sia negli studi quantitativi che in quelli storici non lo sono. Bisogna riconoscere che la possibilità di analizzare variabili dicotomiche *aumenta* la capacità delle scienze sociali di spiegare la realtà. Va aggiunto che le dicotomiche sono usate ampiamente anche negli studi quantitativi, come quelli sulla mobilità sociale, dove la dipendente è costruita come 0/1 (mi riferisco ai modelli di logit e probit). Nella regressione logistica è possibile avere anche variabili dicotomiche come indipendenti [McClendon 2002, cap 5]. Sussiste dunque una differenza importante tra i due tipi di spiegazione, ma non va esagerata.

Non vi è dubbio che una differenza importante è il numero dei casi analizzati. Nella spiegazione storico-comparativa sono pochi, mentre nella spiegazione statistica sono, di norma, tanti e questo permette di usare la statistica inferenziale. Non stupisce quindi che domande come «quale è l'effetto della presenza mafiosa sullo sviluppo economico?» possano essere testate in maniera quantitativa se si ha un *data set* abbastanza grande, ma uno storico potrà rispondere alla stessa domanda comparando come la presenza della mafia

nella Sicilia occidentale – e la sua assenza nella Sicilia orientale – hanno influenzato l'economia. In questo ultimo caso, il *ceteris paribus* si ottiene confrontando due zone della stessa isola, nello stesso periodo storico, con la stessa forma di governo, gli stessi livelli di corruzione, istruzione, migrazione ecc. (o almeno livelli molto simili). In questo modo si possono controllare molte variabili e focalizzarsi su quelle con valori divergenti (vedi sopra per una discussione sugli esperimenti naturali e le variabili strumentali).

Il fatto che gli storico-comparativi non possano assegnare un coefficiente di regressione per esprimere l'associazione tra variabili non li rende *inferiori*. Essi si occupano di fenomeni che non sono facilmente quantificabili e per i quali non si possono creare nuovi dati attraverso, ad es., dei sondaggi. Nondimeno le comparazioni sistematiche effettuate con i canoni di Mill permettono di valutare in maniera qualitativa cause ed effetti e di analizzare eventi complessi. Un merito importante della comparazione storica è di poter eliminare un numero di spiegazioni possibili, anche se spesso essa non può indicare la causa singola.

### *Conclusioni*

Il saggio di Panebianco [1991] su comparazione e spiegazione pone questioni ineludibili di sociologia e epistemologia della scienza. In questo mio contributo ho sostenuto che la tripartizione tra idiografici, teorici e comparatisti continua ad essere utile e si applica anche alle ricerche sulla mafia. I migliori studi idiografici descrivono un aspetto del fenomeno mafioso e possono suggerire ipotesi di ricerca. I meno riusciti, adottano concetti confusi che portano ad operazionalizzazioni fuorvianti. Nella categoria dei teorici troviamo sia le *grand theories* come quella di Castells [1996]) che una pattuglia di economisti che ha sviluppato modelli formali. Mentre il rapporto tra teoria e empiria è confuso tra i primi, i secondi ci permettono di modellare dinamiche che spesso non è possibile osservare empiricamente, ma le quali sono in linea di principio testabili. Tra i teorici annovero

anche saggi di teoria politica e relazioni internazionali che sviluppano e raffinano concetti. Nella mia ricostruzione, la categoria dei comparatisti include sia studiosi che hanno una preferenza per le comparazioni storico-qualitative sia quelli che costruiscono e analizzano *data set* più ampi. Nondimeno i comparativisti rimangono una minoranza negli studi sulle mafie, come suggerito nel saggio del 1991. Perché? Credo che le ragioni vadano oltre le differenze epistemologiche. Comparare è più faticoso che occuparsi di un caso singolo e ci costringe a riconoscere che il fenomeno può esistere in forme diverse e con intensità diversa. Ci spinge a rifiutare quella sorta di competizione implicita che si instaura tra studiosi che considerano la mafia da loro analizzata come la più significativa e minacciosa per il paese.

Concluderò citando le parole di di Tzvetan Todorov [1996]: «Ciò che è singolare non ci insegna niente». La tesi dell'unicità di ogni evento lo sottrae pericolosamente alla storia e suggerisce la sua irripetibilità: per definizione un evento unico è irripetibile. Ma sappiamo bene che fenomeni simili si ripetono<sup>12</sup>. Comparare serve anche a depotenziare il gruppo singolo, il boss singolo, il quale viene spesso descritto dagli idiografici come un genio del male astutissimo, potentissimo e in grado di tutto penetrare e tutto controllare. A volte anche i mafiosi sbagliano e vengono sconfitti. Quali che siano le scelte analitiche specifiche, comparare presuppone un approccio laico allo studio delle mafie.

<sup>12</sup> Ho trattato brevemente il tema dell'unicità in Veronesi [2011]. Per una discussione simile circa l'Olocausto vedi, oltre a Todorov [1996], Pugiotto [2009].



### Riferimenti bibliografici del capitolo quinto

- Abell, P. [2009], *A case for cases: Comparative narratives in sociological explanation*, in «Sociological Methods & Research», 38, 1, pp. 38-70.
- Allison P.D. [1984], *Event history analysis: Regression for longitudinal event data*, Beverly Hills, California, Sage.
- Angrist, J.D., G.W. Imbes, e Rubin, D. [1996], *Identification of causal effects using instrumental variables*, in «Journal of the American Statistical Association», 91, pp. 444-55.
- Bandiera, O. [2003], *Land reform, the market for protection, and the origins of the Sicilian mafia: theory and evidence*, in «Journal of Law, Economics, and Organization», 19, 1, pp. 218-244.
- Beck, N., [2006], *Is Causal-Process Observation an Oxymoron?*, in «Political Analysis», 14, 3, pp. 347-352.
- Bennett, A. e Checkel, J. (a cura di) [2014], *Process Tracing: From Metaphor to Analytic Tool*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Blau, P.M. e Duncan, O.D. [1967], *The American occupational structure*, New York, Wiley.
- Braumoeller, B.F. [2006], *Explaining variance; or, stuck in a moment we can't get out of*, in «Political Analysis», 14, 3, pp. 268-290.
- Calderoni, F. [2018], *Le reti delle mafie: Le relazioni sociali e la complessità delle organizzazioni criminali*, Milano, Vita e Pensiero.
- Campana, P. e Varese, F. [2013], *Cooperation in Criminal Organizations: Kinship and Violence as Credible Commitments*, in «Rationality and society», 25, 3, pp. 263-289.
- Castells, M. [1996], *End of Millenium*, seconda ed., Wiley-Blackwell.
- Catino, M. [2014], *How Do Mafias Organize? Conflict and Violence in Three Mafia Organizations*, in «Archives Européennes de Sociologie», 55, 2, pp. 177-220.
- Catino, M. [2019], *Mafia Organizations: The Visible Hand of Criminal Enterprise*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Chu, Y.K. [2002], *The Triads as Business*, London, Routledge.
- Dalla Chiesa, N. (a cura di) [2017], *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Milano, Laurana Editore.
- Dalla Chiesa, N. e Panzarasa, M. [2012], *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Torino, Einaudi.

- Diamond J. e Robinson, J.A. (a cura di) [2010], *Natural Experiments of History*, Cambridge, Harvard University Press.
- Dixit, A.K. [2011], *Lawlessness and Economics: Alternative Modes of Governance*, Princeton N.J., Princeton University Press.
- Elster, J. [1989], *Nuts and Bolts for the Social Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fearon, J.D. [1996], *Causes and counterfactuals in social science: exploring an analogy between cellular automata and historical processes*, in P.E. Tetlock e A. Belkin (a cura di), *Counterfactual thought experiments in world politics: logical, methodological, and psychological perspectives*, Princeton, Princeton University Press, pp. 39-67.
- Fisher, R.A. 1925. *Theory of statistical estimation*, in «Mathematical Proceedings of the Cambridge Philosophical Society», 22, 5, pp. 700-725.
- Galton, F. [1889], *Co-relations and their measurement, chiefly from anthropometric data*, in «Proceedings of the Royal Society of London», 45, 273-279, pp. 135-145.
- Goldthorpe, J.H. [2006], *Sulla sociologia*, Bologna, Il Mulino, ed. or. 2000.
- Gonzalez-Ocantos, E. e LaPorte, J. [2019], *Process Tracing and the Problem of Missing Data*, in «Sociological Methods & Research», in pubblicazione.
- Hamill, H. [2010], *The Hoods: Crime and Punishment in Belfast*, Oxford, Princeton University Press.
- Hedström, P. [2005], *Dissecting the Social. On the Principles of Analytical Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press..
- Hill, P.B. [2003], *The Japanese Mafia: Yakuza, Law, and the State*, Oxford, Oxford University Press.
- Kalyvas, S. [2006], *The Logic of Violence in Civil War*, New York, Cambridge University Press.
- King, G., Keohane, R. e Verba, S. [1994], *Designing Social Inquiry*, Princeton, Princeton University Press.
- Kocher, M.A. e Monteiro, N.P. [2016], *Lines of Demarcation: Causation, Design-Based Inference, and Historical Research*, in «Perspectives on Politics», 14, 4, pp. 952-975.
- Lusthaus, J. [2018], *Industry of Anonymity: Inside the Business of Cybercrime*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.
- McClendon, M.J. [1994], *Multiple regression and causal analysis*, Itasca, IL, FE Peacock Publishers.

- Mahoney, J. e Goertz, E.G. [2006], *A Tale of Two Cultures: Contrasting Quantitative and Qualitative Research*, in «Political Analysis», 14, pp. 227-249.
- Mill, J.S. [1843], *A System of Logic*, vol. 1, London, John W. Parker.
- Moro, F.N. e Catino, M. [2016], *Mafia protection in legal markets: An analytical framework and empirical evidence from Lombardy (Italy)*, in «Stato e mercato», 36, 3, pp. 311-352.
- Moro, F.N. e Sberna, S. [2018], *Transferring Violence? Mafia Killings in Nontraditional Areas: Evidence from Italy*, in «Journal of Conflict Resolution», 62, 7, pp. 1579-1601.
- Panebianco, A. [1991], *Comparazione e spiegazione*, in G. Sartori e L. Morlino (a cura di), *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, pp. 141-164.
- Panebianco, A. [2005], *Teoria politica e metodo comparato*, in G. Pasquino (a cura di), *La scienza politica di Giovanni Sartori*, Il Mulino, pp. 247-265.
- Panebianco, A. [2018], *Persone e mondi. Azioni individuali e ordine internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Paoli, L. [2000], *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Bologna, Il Mulino.
- Pugiotto, A. [2009], *Quando (e perché) la memoria si fa legge*, in «Quaderni costituzionali», 29, 1, pp. 7-36.
- Ragin, C. e Zaret, D. [1983], *Theory and method in comparative research: Two strategies*, in «Social Forces», 61, 3, pp. 731-754.
- Santoro, M. [2011], *Introduction. The Mafia and the Sociological Imagination*, in «Sociologica», 2, doi: 10.2383/35868.
- Santoro, M. [2018], *La mafia come forma elementare di vita politica*, in P. Colombo, D. Palano e V.E. Parsi (a cura di), *La forma dell'interesse. Studi in onore di Lorenzo Ornaghi*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 361-388.
- Sartori, G. [1979], *La Politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Milano, Sugarco.
- Sartori, G. [1991], *Comparazione e metodo comparato*, in G. Sartori e L. Morlino (a cura di), *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, pp. 25-45.
- Sen, A. [1980], *Description as Choice*, in «Oxford Economic Papers», 32, pp. 353-369.
- Shortland, A. e Varese, F. [2014], *The protector's choice: An application of protection theory to Somali piracy*, in «British Journal of Criminology», 54, 5, pp. 741-764.
- Shortland, A. [2019], *Kidnap: Inside the Ransom Business*. Oxford, Oxford University Press.

- Skocpol, T. e Somers, M. [1980], *The uses of comparative history in macrosocial inquiry*, «Comparative Studies in Society and History», 22, 2, pp. 174-197.
- Smith, A. e Varese, F. [2001], *Payment, protection and punishment: The role of information and reputation in the mafia*, in «Rationality and Society», 13, 3, pp. 349-393.
- Todorov, T. [1996], *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, ed. or. 1995.
- Tylor, E.B. [1889], *Anthropology: An introduction to the study of man and civilization*, London, Macmillan.
- Varese, F. 1990. *La comparazione nelle scienze sociali*, Tesi di laurea, relatore A. Panebianco, correlatore A. Marradi, Università di Bologna.
- Varese, F. [2001], *The Russian Mafia: Private Protection in a New Market Economy*, Oxford, Oxford University Press.
- Varese, F. [2011], *Mafias on the Move: How Organized Crime Conquers New Territories*, Princeton NJ, Princeton University Press.
- Varese, F. [2014a], *Protection and Extortion*, in L. Paoli (a cura di), *Oxford Handbook of Organized Crime*, New York, Oxford University Press, pp. 343-358.
- Varese, F. [2014b], *Mafie in movimento in Emilia-Romagna: prospettive di studio e proposte di intervento*, Regione Emilia Romagna, disponibile in: <http://federicovarese.com>
- Varese, F. [2018], *Vita di mafia*, Torino, Einaudi.
- Varese, F., Wang P. e Wong, R.W. [2019], 'Why should I trust you with my money?': Credible commitments in the Informal Economy in China, in «The British Journal of Criminology», online first.
- Veronesi, P. [2011], *Quante mafie, intervista a Federico Varese*, in «Lo Straniero», 137, pp. 50-60.
- Zelditch Jr, M. [1971], *Intelligible Comparisons*, in I. Vallier (a cura di), *Comparative Methods in Sociology: Essays on Trends and Applications*, University of California Press, pp. 267-307.

(2018) e *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica* (2019). Dal luglio 2005 è Socio dell'Accademia dei Lincei.

FEDERICO VARESE insegna Metodologia delle scienze sociali e Sociologia delle mafie nel Dipartimento di Sociologia, Università di Oxford, Senior Research Fellow, Nuffield College e Direttore dell'Extra-Legal Institute. Ha scritto *The Russian Mafia* (Oxford University Press 2001), *Mafias on the Move* (Princeton University Press 2011) e curato la raccolta *Organized Crime* (Routledge, 2010). Il suo ultimo libro, *Mafia Life* (Oxford University Press) è stato tradotto in sette lingue. Ha pubblicato saggi in riviste quali *Political Studies*, *The British Journal of Criminology*, *Law and Society Review*, *Archives Européennes de Sociologie*, *Cahiers du Monde Russe*, *Rationality & Society*, *European Sociological Review* e *Trends in Organized Crime*. Collabora con *The Times Literary Supplement* e, in Italia, *La Repubblica*. Ha diretto la rivista *Global Crime* e attualmente è nel comitato direttivo del *British Journal of Criminology*.

SOFIA VENTURA insegna Politica comparata, Leadership e comunicazione politica e *Le leadership dans le démocraties contemporaines* presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna. Ha insegnato per diversi anni presso la School of Government della Luiss-Guido Carli di Roma. I suoi volumi più recenti: *I leader e le loro storie. Narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2019; *Renzi & Co. Il racconto dell'era nuova*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015; *Il racconto del capo. Berlusconi e Sarkozy*, Bari-Roma, Laterza, 2012; con G. Pasquino (a cura di), *Una splendida cinquantenne. La Quinta Repubblica francese*, Bologna, Il Mulino, 2010; (a cura di), *Da stato unitario a stato federale: territorializzazione della politica, devoluzione e adattamento istituzionale in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008. Ha introdotto e curato l'antologia di scritti di Carl J. Friedrich, *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, Bologna, il Mulino, 2002. Membro della direzione della «Rivista di Politica», è editorialista del quotidiano «La Stampa» e del settimanale «L'Espresso».

